

Essenziali per dono di Dio

Sintesi del saggio di **Giovanni Pozzi:**
L'identità cappuccina e i suoi simboli

Minimalismo architettonico

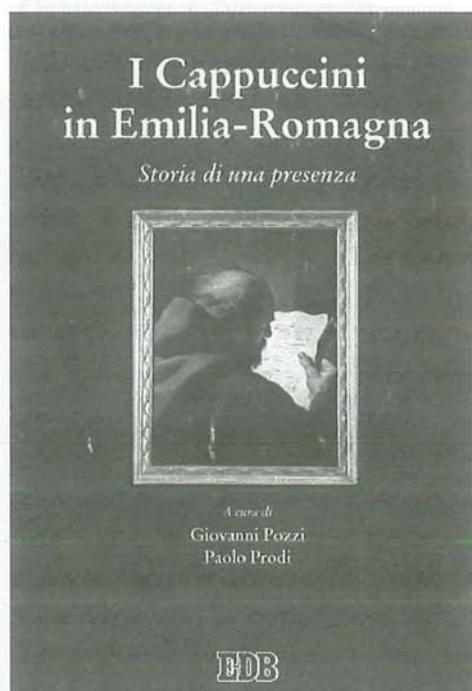
E viene il momento di chiedere: "Come descrivere l'identità dei cappuccini? Per mezzo di quali simboli?". La risposta non verrà dai libri. Né da quelli che i cappuccini leggevano, né da quelli che scrivevano. Il libro è invadente e libro chiama libro. Abitacolo, armadio, divano del sapere esso non poteva essere simbolo della precarietà totale dei mezzi di sussistenza, del rifiuto di ogni diritto. Poiché l'ascetismo cappuccino è qualificato dalla ricerca della più estrema precarietà, gli bastava quella forma fondamentale di ogni cultura che è la parola, si accontentava della transeunte oralità.

Il punto più delicato per un programma di vita effimera è quello dell'abitazione. Esclusa nei nostri climi la tenda del nomade, la soluzione dei primissimi riformatori fu il ricovero occasionale: antri, caverne e tuguri abbandonati. Ben presto però l'imporsi di un progetto di vita comune significò anche l'imporsi della ricerca di un abitacolo confacente. A presidiare la precarietà restarono le norme giuridiche, sottoponendo a normativa anche cubatura, ridotta al minimo, e materiali ("vimini e luto, matoni crudi e vil materia") degli edifici.

Si voleva abitare in questo mondo secondo una scelta di vita minimalista, e la concretizzazione fu così consape-

vole di sé da restare invariata di qua e di là dalle Alpi. Elementi essenziali di questa concezione architettonica furono la chiesa, a struttura rettangolare, con facciata a capanna in cui unici elementi di stacco sono la porta e una finestra, e il convento a pianta quadrangolare con chiostro chiuso senza portico. Al piano superiore il dormitorio a celle e la libreria; all'esterno muri lisci, di pietra o mattone intonacato, senza ulteriori ornamenti che le finestre: piccolissime quelle delle celle, mediocri quelle del refettorio e dei corridoi. Un minimalismo architettonico rigoroso, capace di innovazione rivoluzionaria (vedi l'abolizione del portale d'entrata e dell'abside nelle chiese).

L'architettura cristiana ha inteso realizzare una forma capace di rimandare alla inabitazione divina nel creato e nell'uomo. Il principio informatore non poteva non essere lo stesso che ha strutturato l'universo ed espresso l'incarnazione: la luce. In seguito a tale acquisizione si elaborarono due moduli architettonici: uno orizzontale a forma rettangolare per essere attraversato per il lungo dai raggi solari, ove l'altare è in posizione simmetrica all'entrata e il percorso terreno del fedele, come la luce, è orientato verso un solo punto finale; e uno verticale a cupola impiantata su un quadrato che



raccogliesse in alto la luce zenitale e la dirigesse al basso.

Nella tradizione dei cappuccini navata della chiesa e coro sono sempre concepiti secondo il primo modulo. Dopo il concilio di Trento anche i cappuccini accettano di dare alla riserva eucaristica un aspetto più dignitoso e chiamano in causa l'altro modulo con il tabernacolo a guglia, vero tempio nel tempio. La soluzione segnò, da un punto di vista tipologico, la compresenza in un solo ambiente dei due moduli costruttivi. Coabitazione che risponde pienamente alla mentalità cappuccina: la struttura orizzontale conviene all'attivismo ascetico, quella verticale alla quiete della contemplazione. Per contemplare Gesù eucaristico fu introdotta una novità nella struttura della navata: i coretti laterali al presbiterio, stanzette buie e chiuse, dalla cui finestretta altro non si vedeva che il tabernacolo. Da lì il contemplativo vi entrava con la mente e contemplando ripeteva il tragitto che l'occhio del corpo compie nella corrispettiva struttura reale.

La regalità della materia semplice

L'idea di un'abitazione divina specifica nel tabernacolo, poi, determinò un'ulteriore deroga al rigorismo. Se Dio abita con gloria nel mondo e lo splendore di quella gloria si concentra nel tabernacolo, per interpretare quello splendore ci si volse ad accorgimenti umilmente artigianali, ma dalle apparenze vistose: l'intaglio per il tabernacolo e l'intreccio di paglia per il paliotto che lo sorregge. Si rinunciava alla materia preziosa accettandone l'apparenza. Nel timore di togliere parte del giusto omaggio a chi si

doveva adorare, i cappuccini, con capziosa ingenuità, finsero l'oro nella paglia, l'avorio nel midollo del fico e la madreperla nella pergamena smaltata. È una mentalità definita e compatta che influirà anche sull'uso linguistico, imprimendo un colore distintivo in formazioni sintattiche già presenti nelle prime costituzioni del 1536, in cui il linguaggio imperativo e scarno della legislazione lievita sotto l'impetuosa retorica del discorso emotivo. Ne risulta una sintassi gremita, frutto di ridondanza di materia, caratterizzata dallo stilema enumerativo ogni qualvolta la vita cappuccina venga descritta nel segno della precarietà. Gli indumenti, ad esempio, saranno "li più vili, abietti, austeri, grossi, e sprezzati panni", il letto "nude tavole, store, genestre, felci, o un poco di paglia e fieno". Lo stesso stilema torna nella proposta di meditazione di Bartolomeo Barbieri da Castelvetro. L'intelligenza cui egli invita non è speculativa, che assottiglia e acumina, è intelligenza che allargando appiana. I nomi divini proposti sono tutti sotto il segno dell'immensità e il trattato è percorso da una sola metafora, quella del mare, termine di sguardo ammirativo e abisso nel quale si affonda. "Tal volta, come si gittasse a nuoto in un mare, s'immergerà in quest'oceano infinito, (...) e poi come si svegliasse torni a rimirar il suo Dio, uscendo in atti amorosi di proponimenti, d'adorazione, ammirazione, aspirazione, amore, accusa di se stesso, benedizione, confessione, cognizione di Dio e di se stesso (...) e simili".

Nella lingua come in orazione, in architettura e nella vita, uno è l'itinerario del cappuccino sulla via che dal superfluo all'indispensabile conduce

dal contingente all'assoluto, dal molteplice all'uno, dall'identico all'altro. Allora la sopravvivenza, tolta dalle mani dell'uomo, non può che apparire dono di Dio. ■